

Il no dei verdi al Fiscal compact imbarazza Hollande

● **Le Monde** invita i ministri ambientalisti a dimettersi ● **Critiche** ma niente rimpasto

LUCA SEBASTIANI
PARIGI

Fin qui era andato tutto secondo i piani. Le presidenziali, le legislative e anche la costruzione di un'ampia e solida maggioranza per portare a termine le promesse elettorali. Eppure François Hollande ha l'affanno.

PROBLEMA POLITICO

La crisi morde, i margini di manovra sono esigui se non inesistenti, la luna di miele con i francesi rischia di lasciare il posto ad un clima di sfiducia cronica e ora cominciano ad arrivare an-

che le prime crepe nella maggioranza che potrebbero compromettere l'immagine del presidente.

Gli alleati di Europe Ecologie Les Verts hanno infatti deciso di dissociarsi dalla linea dettata dall'Eliseo e sabato scorso, al consiglio federale del partito, in larghissima maggioranza hanno votato contro il Fiscal Compact che dovrà essere ratificato il prossimo mese dall'Assemblea nazionale.

L'eventuale voto negativo dei parlamentari verdi non comprometterà l'iter di ratifica, perché i socialisti dispongono dei numeri necessari - e poi anche la destra voterà l'accordo europeo concordato da Nicolas Sarkozy. Ma la fronda verde anti austerità si unisce alle voci neanche troppo velatamente populiste della sinistra radicale di Jean Luc Melenchon e della destra xenofoba di Marine Le Pen, offrendo ai francesi l'immagine contraddittoria di una maggioranza che già fatica a farsi capire.

François Hollande ha annunciato il 9 settembre scorso una manovra finanziaria da 30miliardi per rispettare l'impegno europeo di portare il deficit al 3% del pil il prossimo anno. Il governo di Jean Marc Ayrault sta lavorando con difficoltà ad una legge finanziaria «per il risanamento nella giustizia», che prevederà 10miliardi di tagli e 20 di tasse, e le voci fuori del coro hanno ripercussioni dirette sul suo operato. All'esecutivo siedono infatti due ministri verdi, e anche se sabato hanno preferito non presentarsi al loro consiglio federale, il problema politico rimane e si amplifica sotto il fuoco di file della destra che non

...
Crepe nella maggioranza Cohn Bendit volta le spalle agli ecologisti «Sono irragionevoli»

aspettava occasione migliore per attaccare Hollande.

«Non votare il trattato europeo è come non votare il budget», hanno denunciato dall'Ump, chiedendo «per coerenza» le dimissioni dei ministri verdi Cécile Duflot e Pascal Canfin. Sulla stessa lunghezza d'onda anche un giornale solitamente pacato come Le Monde, che rispetto all'argomentazione un poco contorsionista dei verdi - sì alla manovra di 30 miliardi per rispettare gli impegni europei, no al trattato europeo - ha interpellato direttamente Hollande chiedendo la testa dei ministri. Gli ecologisti «si comportano come un gruppuscolo irresponsabile», ha tuonato il durissimo editoriale in prima pagina. Che ha chiuso augurandosi che i ministri tornino nell'esecutivo solo «quando la loro formazione si trasformerà in un partito di governo. Un giorno, forse».

La coppia ai vertici del Paese vuole però continuare a mantenere

l'aplomb che l'ha caratterizzata sin qui, cioè usando più la moral suasion che l'autoritarismo. Da una parte Hollande, che nei sondaggi è in caduta libera di popolarità, manovra nell'ombra preoccupato di comunicare pubblicamente solo con i francesi e delle questioni che li toccano dal vivo. Dall'altro Ayrault, dopo aver eccetto che la conseguenza della decisione degli ecologisti sarebbe la morte dell'euro, ieri ha fatto sapere che delle dimissioni dei ministri non se ne parla neanche. «Con il loro lavoro fanno onore al governo», ha precisato cercando di dividere i verdi. Che del resto tra dichiarazioni, precisazioni e mezze parole, non mostrano una grande unità d'intenti. Daniel Cohn Bendit, che degli ecologisti è la figura di spicco, sabato non ha neanche atteso il voto finale sul trattato europeo per sbattere la porta. E si è «momentaneamente» autosospeso in attesa che il partito ritrovi la strada della ragionevolezza.

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Ci sono volute quattro ore, cinquemila poliziotti in assetto anti-sommossa per riportare alla calma i dormitori della Foxconn, la cittadella di Taiyuan dove si produce lo smart-phone più desiderato del pianeta, l'i-Phone 5. Una mega rissa ha sconvolto l'ordine di stampo militare che regola la vita nella gigantesca fabbrica, che due anni fa si era meritata il titolo di «fabbrica dei suicidi». Diecimila operai coinvolti, una cinquantina i feriti, di cui almeno tre in condizioni gravi, diversi arresti. Scoppiata nel cuore della notte, verso le 23, la vampata si è spenta solo intorno alle tre del mattino, ma ieri gli impianti del gigante che non si ferma mai - e che anche per questo era stato selezionato dallo staff di Steve Jobs - sono rimasti spenti. E la chiusura potrebbe protrarsi fino a tutto domani. Anche se - assicura l'azienda - non ci sono stati danni alle cose.

Quasi 80.000 operai, contratti con Apple, Microsoft, Dell, Hewlett-Packard. La Foxconn sta dietro molto dell'elettronica che passa per le nostre mani e anche nella lista nera dei mega impianti asiatici che trasformano forza lavoro sotto-pagata nel made in China. Turni di lavoro pesantissimi, straordinari spesso non pagati, un controllo invadente nelle poche ore fuori dalle linee di produzione. Non si sa con precisione quale sia stata la scintilla che ha innescato la mega rissa. Un funzionario del governo locale, citato dall'agenzia Xinhua, sostiene che dietro agli scontri ci siano una controversia del tutto estranea al lavoro: una disputa tra gruppi di lavoratori, alcuni originari della provincia dello Shandong, altri arrivati dall'Henan. E questa è stata anche la linea a cui si è attenuta la direzione dell'azienda, interessata soprattutto a spegnere i riflettori e a minimizzare l'incidente.

Sul web però circolano foto di vetri in frantumi e denunce di altro tenore. A scatenare la protesta sarebbe stata la reazione contro le guardie che avrebbero pestato selvaggiamente un operaio. Su Weibo, qualcuno che si è firmato Jo-Liang, ha scritto che «cinque guardie avrebbero picchiato a morte un lavoratore». Altri hanno denunciato il pestaggio di alcuni operai all'interno dei dormitori.

Non è la prima volta che all'interno della Foxconn esplose la rabbia dei lavoratori. Nel giugno scorso c'erano stati scontri nella mensa dell'impianto di Chengdu, un centinaio i lavoratori coinvolti. Nel gennaio scorso, nella fabbrica di Wuhan cento lavoratori avevano minacciato di buttarsi dal tetto denun-

...
Nel mega-impianto si lavora all'i-Phone 5 l'ultimo nato della casa di Cupertino

Cina, rivolta alla Foxconn Fermi gli impianti Apple

● **Cinquemila agenti**, gli scontri sono durati quattro ore, una cinquantina i feriti ● **Per le autorità** la protesta scatenata da rivalità tra operai, ma il web denuncia: «Colpa degli agenti, hanno pestato a morte un lavoratore»



L'ingresso della Foxconn FOTO DI XUAN HUI/ANSA

ciando pessime condizioni di lavoro e paghe da fame: 300 dollari al mese, straordinari inclusi, invece dei 450 previsti dal contratto. Una protesta organizzata, la loro, diversamente da quando nel 2010 l'aspirazione degli operai era solo sofferenza individuale: 14 i casi di suicidio resi noti.

Un milione e 300.000 dipendenti, mega-strutture che includono mense e

dormitori, «campi da gioco, palestre, ospedali, uffici postali, biblioteche, negozi», un'isola auto-sufficiente per consentire la produzione nelle 24 ore e una flessibilità impossibile in qualsiasi Paese occidentale. Vietato familiarizzare con gli altri operai, facilitatori nelle strade per impedire ingorghi anche tra i pedoni: un meccanismo, quello della Foxconn, pensato per la produzione,

in cui la vita - del singolo o dei molti - non ha nessun peso. Quando Steve Jobs spiegò ad Obama perché mai i posti lavoro degli americani erano emigrati in Cina e non sarebbero tornati indietro, pensava proprio all'estrema velocità nel trasformare un'idea in un prodotto: anche svegliando gli operai nel cuore della notte.

Geoffrey Crothall, direttore delle co-

municazioni del China Labour Bulletin, un gruppo di attivisti che si occupa dei diritti dei lavoratori cinesi a Hong Kong, non si stupisce della veemenza degli scontri della scorsa notte. «Tra i dipendenti della Foxconn c'è sempre molta frustrazione, perché all'interno dell'azienda non c'è nessun dialogo e nessun mezzo di risoluzione delle controversie, non importa quanto piccolo». Basta una scintilla, appunto, per innescare un incendio. Ed è sempre più vero perché gli operai cinesi «sono più desiderosi di sostenere i loro diritti, di battersi contro le ingiustizie».

Nel marzo scorso, nella stessa fabbrica dove si è scatenata la gigantesca rissa, c'era stato un breve sciopero per una disputa salariale. La Foxconn si è impegnata a introdurre delle migliorie, ha fatto molte promesse. Soprattutto dopo che - grazie anche alle denunce della stampa internazionale - soprattutto l'opinione pubblica americana ha cominciato a chiedere alla Apple un prodotto non solo all'avanguardia, ma eticamente accettabile.

Ci sono state pressioni, protocolli per migliorare le condizioni di vita in fabbrica e i salari. Ma il sistema non è poi così cambiato. Solo qualche settimana fa, un gruppo di studenti ha denunciato l'obbligo di frequentare stage in fabbrica, che di fatto consistevano nell'inserimento nella linea di produzione, mentre era stato fatto slittare l'inizio delle lezioni. Un fatto che gli universitari attribuivano alla necessità di stare dietro alle ordinazioni del nuovo smart-phone della Apple.

«Dovreste essere orgogliosi di poter produrre il nuovo i-Phone 5». Wang Yu, giornalista investigativo dello Shanghai Evening Post, si è fatto assumere dalla Foxconn per testimoniare da vicino come si vive all'interno dei cancelli della mega-fabbrica. L'appello all'orgoglio per il nuovo telefonino faceva parte del periodo di formazione dei nuovi arrivati. Wang Yu ha lavorato a ritmi di 10 ore al giorno, segnando con uno speciale pennarello quattro punti sul guscio del cellulare: tre secondi per ogni pezzo, 4,27 dollari per due ore di straordinario. Il reportage è finito anche sul britannico *Guardian*, mentre si allungavano già le file davanti agli store della Apple per accaparrarsi l'ultimo nato della casa di Cupertino. A New York come a Tokyo. Ad Hong Kong le richieste sono talmente tante che si è pensato ad una lotteria: in palio il diritto all'acquisto del telefonino. I dubbi su come sia stato prodotto restano ancora confinati ai margini. «L'iPhone - scrive polemicamente il *Guardian* - non nasce per immacolata concezione, ma dallo sforzo estremo di un gruppo di operai cinesi».

...
L'azienda già al centro di polemiche per i suicidi tra i dipendenti e le paghe da fame

NEPAL

Recuperato il corpo dell'alpinista italiano morto sull'Himalaya

È stato recuperato il corpo di Alberto Magliano, l'alpinista lombardo morto domenica scorso sotto la valanga che si è abbattuta sulle pendici del Manaslu, in Nepal.

L'intervento è stato compiuto dalle squadre di soccorso nepalesi che hanno anche tratto in salvo cinque persone, ma non è chiaro se di tratti di alcuni dei dispersi nell'incidente o di altri alpinisti. Il corpo di Magliano è

stato portato in elicottero a valle ed è stato composto nell'obitorio dell'ospedale di Kathmandu in attesa del nulla osta per il rimpatrio. Gli altri due alpinisti italiani travolti dalla valanga, Silvio Mondinelli e Christian Gobbi, si trovano ora in un albergo della capitale nepalese e sono in buone condizioni fisiche.

Tredici i morti accertati nella tragedia, mentre mancano all'appello due

escursionisti francesi, ma le ricerche sono state definitivamente sospese. Il bilancio ha rischiato di essere ben peggiore. «Poteva essere una strage. Due grosse spedizioni commerciali, quella di Russel Brice e quella di Kari Kobler, il giorno prima hanno infatti rinviato la partenza dal campo base. Altrimenti la valanga avrebbe preso almeno una trentina di persone in più», ha detto Silvio Mondinelli.